

Ai camerati del servizio attivo

Autor(en): **Balestra, Demetrio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **51 (1979)**

Heft 4: **Mobilizzazione 1939-1945**

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246532>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ai camerati del servizio attivo

ten. col. Demetrio Balestra

Sei anni fa mentre era di moda «la Svizzera paradiso delle vacanze», e noi eravamo in troppa ammirazione di noi stessi per le fortune dell'Esposizione Nazionale, scoppiava la più terribile guerra che la storia abbia conosciuto.

Allora è successo, un poco quello che si legge nella Bibbia del profeta Ezechiele. Vide, il profeta, una vasta pianura coperta di ossa. Ed il Signore gli ordinò: «Profetizza su queste ossa e rivivranno». Egli obbedì e quelle ossa aride si agitarono, si avvicinarono e si congiunsero, su di esse si formarono i nervi, si coprono di carne, e quando vi fu stesa la pelle, il Signore ordinò a Ezechiele di soffiare su quei corpi senza vita. Lo fece, il profeta: e lo spirito entrò in quei corpi ed essi si levarono. Così noi il 29 agosto 1939 ci siamo levati: un grande popolo, un grande esercito.

Abbiamo compreso che non era più tempo di invocare la gloria degli antenati, di rivestire i loro costumi nei cortecci, di formulare brindisi patriottici, che non bastavano il «folklore» e la Svizzera pittoresca, ma che era necessario *servire*. Ed abbiamo lasciato tutto, senza gioia e senza rimpianto «perché era così», perché sentivamo che la libertà era più necessaria del pane.

Questo bene che eravamo decisi a difendere non abbiamo avuto bisogno di cantarlo, perché per noi era nel cuore e ci dava quasi fastidio sentirlo profanare in ogni brindisi che sapeva sempre di convenienza. Per sei anni abbiamo servito sui monti e nel piano, all'aperto e nelle caverne, d'estate e d'inverno, al caldo e al freddo, per molti e per pochi giorni, e tutto ci importava poco perché sentivamo che il Paese era minacciato.

Certo non abbiamo fatto atti di eroismo da giornale illustrato, ma sempre abbiamo umilmente obbedito. Ci siamo sottoposti alla legge della disciplina, dispotica ed insofferente di compromessi. Legge che nulla ha sofferto anche se teste burocratiche hanno cercato qualche volta d'incasellare la nostra iniziativa nel formalismo schematico, anche se spesso ha richiesto l'inutile immediato valore delle virtù del corpo. Il Signore ha nella sua misericordia riservato a pochi il sacrificio della vita, ma tutti abbiamo dato qualcosa.

Il fatto di essere stati di continuo pronti a rifare lo zaino, a riprendere il moschetto, a fare il baule e la cassa di comando, a partire d'improvviso, a troncargli magari un congedo, ha pure rappresentato qualche cosa che io chiamo modestamente rinuncia alla vita comoda ed egoista. E gli affetti che lasciavamo a casa? e gli affari grandi e piccoli? Oggi che parlo a te, camerata di sei anni di mobilitazione, e che non sono più il tuo superiore posso dirti che ti ho compreso, convogliere di Wassen, quando mi parlavi della moglie ammalata e del bestiame incustodito sull'alpe, che ti ho capito, artigliere di Gordola, quando mi raccontavi

del tuo commercio rovinato dalla concorrenza dello straniero due volte imboscato, che vi ho compresi miei cari studenti che arrivate tardi nella vita perché vi siete riservati l'onore di diventare ufficiale, e posso dirvi di aver sofferto per voi, perché, come voi, assolvevo lo stesso dovere.

Ma queste zone neutre dell'anima nel rapporto della grande missione erano subito superate dall'azione, dall'intensità del sentire. E non si avevano né sogni, né rimpianti, perché ogni senso era saturo del presente, buono od avverso che fosse.

A te civile che per esserci passato vicino mentre eravamo a riposo o visti per una volta bene installati, hai pensato, e forse peggio ancora, hai raccontato, che non facevamo niente, io voglio dire quello che Agostino diceva del Signore: è nello stesso tempo in azione ed in riposo. Così noi per sei anni siamo stati in azione.

A te anziano che puoi essere più valoroso e fai confronti tra la nostra mobilitazione e quella di 25 anni fa, ricordo che per nostra fortuna nella storia militare svizzera vi è un elemento fuggitivo e passeggero: il colore dell'uniforme, l'equipaggiamento e l'armamento, ma che vi è un fattore permanente e decisivo: l'uomo: tu, soldato, che sei rimasto sempre lo stesso nella costante di fedeltà e d'onore.

La guerra è fortunatamente terminata ed il servizio attivo finirà tra qualche giorno. L'esercito che ha servito con umiltà è rientrato senza parate perché difensore della più vecchia libertà e della più realistica democrazia non si lascia confondere con nessun militarismo.

Il Generale che amiamo ed a cui abbiamo obbedito è tornato senza promozioni né bastoni di maresciallo alle sue vigne di Pully, e ciascuno di noi soldati è tornato senza nastri al lavoro di ogni giorno.

Ma la guerra non era ancora terminata, quando troppi di coloro che si tennero in disparte contenti che altri pagassero il giusto e modesto contributo all'epoca apocalittica, sono sorti per dirci: basta, la parentesi è chiusa, cerchiamo di trarre il minor male da questi sei anni, smobilitate, cessate di fare dei debiti perché altrimenti non finiremo più di riempire formulari e di pagare imposte, e poi perché di guerre non ne verranno più.

E dobbiamo noi rattristarci per questi discorsi? ma nemmeno per sogno, perché si capisce che chi non era con noi s'affanni a sminuire il dovere che abbiamo compiuto, perché è naturale che chi non ha vissuto la nostra semplice e rude vita parli del servizio come di una mattana di gioventù di cui la saggezza lo tenne lontano, perché è logico che chi non ha creduto nel bene della libertà non valuti abbastanza il pericolo che essa ha corso.

Ma non per questo noi ci vanteremo di aver fatto il nostro dovere e rimprovereremo gli assenti.

Noi non costituiremo associazioni, non ci faremo precedere da gagliardetti, non metteremo fazzoletti al collo, ma basterà che due che hanno battuto lo stesso sentiero, che hanno servito lo stesso pezzo, s'incontrino, per ricordare i tempi passati. Chiameremo vicini a noi i nostri poveri morti. Cari nostri morti che siete più viventi di noi perché non potete morire più. Voi sarete con noi sempre perché l'esercito è l'insieme dei viventi e della moltitudine immortale di tutti i suoi morti.

Noi non domanderemo niente, non formuleremo memoriali, non avizzeremo rivendicazioni perché abbiamo servito non per la salvaguardia di beni materiali, ma di valori morali che non si pagano. Per noi basta che il Generale ci abbia detto che la nostra presenza alla frontiera, nel ridotto e nelle fortezze era necessaria perché il Paese in questi sei anni fu a parecchie riprese gravemente minacciato.

A noi è bastato di sapere la fiera soddisfazione del Generale e saremo contenti di ricevere il quadretto con la sua firma. Lo metteremo tra il crocefisso, simbolo di ogni sacrificio e libertà, ed il moschetto.

Noi non vogliamo niente perché preferiamo essere come quel soldato che è tornato dalla guerra con tre soldi in tasca. Tre soldi li abbiamo riportati anche noi dal servizio attivo, tre soldi di bontà, di sacrificio e di poesia, e li vogliamo salvare. Non vogliamo smobilitare la prontezza a servire, a volerci bene, a dare tutto al Paese.

Ci ha detto il Generale le preoccupazioni per l'avvenire e vogliamo meritarcì la fiducia che ha riposto in noi. Entriamo nell'avvenire coscienti che la libertà è stata ottenuta battagliando, conservata nel lavoro e a difesa alle frontiere. Sappiamo anche che nessuno ci ha ridato questo dono per cui liberissimi possiamo guardare da soli al nostro domani.

Se il Paese dovesse ancora avere bisogno di noi rifaremo lo zaino, riprenderemo il moschetto, ritorneremo a fare la sentinella tattica delle nostre posizioni, ritorneremo ai nostri pezzi.

Questo è l'omaggio che io per coloro che ti hanno servito per sei anni, porgo a te, nostra grande Patria, nel giorno anniversario del tuo natalizio.

(Letto alla Radio Monte Ceneri il 1. agosto 1945)

(da «Rivista militare ticinese» no 4/1945)